



FIERE E MERCATI A NOVI

Tradizioni e innovazioni nel tempo

«*Lasa ca pióva, lasa ca néva; su Piraun c'andòm a la féra!*». Con questa colorita espressione popolare i novesi lasciavano chiaramente intendere quale e quanta fosse l'aspettativa e l'interesse per le manifestazioni fieristiche, per tutto quell'insieme di animato assembramento di gente, di colorito concorso di merci, bestiame, «chincaglie» (come veniva definita la numerosa oggettistica), di sorprendenti personaggi (cantastorie, saltimbanchi, giocolieri, burattinai).

Oltre al suo modesto mercato settimanale, Novi aveva le sue due belle fiere annuali e non vi era paese o città che non vantasse la propria fiera

. Negli ultimi decenni dell'Ottocento arrivavano al nostro Municipio decine e decine di manifesti annunciatori fiere di paesi e città, padane e montane, sempre definite «di merci e bestiame» con grande partecipazione di gente e sempre esibendo garanzia di protezione delle forze dell'ordine (turbolenze e banditismo erano fenomeni frequenti allora).

Nello stesso manifesto che Novi diffondeva per ogni scadenza fieristica il Sindaco non mancava di fornire assicurazione circa la protezione delle forze dell'ordine, mobilitando per queste occasioni il comando dei carabinieri, la delegazione di pubblica sicurezza e il contingente della Guardia Nazionale, «per mantenere l'ordine ed il rispetto alle leggi, il quale [ordine] potrebbe essere turbato per lo straordinario concorso di gente...».

Prima di addentrarci nella conoscenza di alcuni aspetti forse poco noti della tradizione mercantile e fieristica del nostro capoluogo, cerchiamo di fare qualche considerazione su questo fenomeno sociale, specchio di condizione e di costume della nostra società.

Da secoli fiere e mercati sono quelle istituzioni sociali che hanno avuto, e ancora hanno, un continuità e un coinvolgimento umano che supera ogni altra manifestazione tradizionale.

Di antichissima istituzione (in India sono documentate oltre 6000 anni fa), hanno avuto prevalentemente origine in occasione di grandi festività, per lo più religiose, ed infatti il termine fiera deriva da «feria», cioè festa.

E' interessante notare quanto queste siano dei preziosi indicatori delle condizioni sociali, economiche, culturali e tecnologiche del tempo e quanto risultino dei precisi rivelatori dei bisogni

quotidiani o stagionali legati ad uno specifico ambiente morfologico, oltre che di interessi, gusti e tradizioni locali, del livello di vita e della vivacità e capacità imprenditoriale di una popolazione.

Per venire al caso di Novi, le nostre due fiere annuali (e per alcuni aspetti anche il mercato settimanale) sono da collocare nell'ambito dei modelli della tradizione padana, mentre per quanto riguarda il loro sviluppo e l'evoluzione nel tempo sono da distinguere, grosso modo, due periodi: quello caratterizzato dalla prevalenza di un'economia agricola, fino agli anni Cinquanta del XX secolo, in cui le fiere hanno mantenuto l'aspetto classico di grande appuntamento di scambio e compravendita di merci e di bestiame (e del quale si tratterà in modo particolare in questa sede) e quello dello sviluppo economico-industriale degli ultimi quarant'anni, allorché le fiere si sono andate rapidamente evolvendo in esposizioni tecnologiche, o in raduni cultural-ricreativi, o in manifestazioni hobbistico-gastronomiche, o in parchi divertimenti, o tutti insieme.

Su «Novi e i Novesi» a pagina 292 è presentata l'unica fotografia d'epoca finora rintracciata di un giorno di fiera a Novi. Siamo verso la metà del secolo scorso, nell'attuale viale XXII aprile e la foto riguarda un aspetto della fiera di luglio, che proprio fino a quegli anni era la più importante e frequentata delle due fiere novesi, nelle quali spiccavano l'esposizione e il commercio dei prodotti della terra e dell'allevamento di animali.

Il muretto che chiude a nord Villa delle Rose, prospiciente via Campitello, conserva ancora gli anelli murati dove venivano legati bovini ed equini esposti nelle varie fiere.

GIORNO DI MERCATO

Prima di prendere in considerazione il fenomeno più complesso delle manifestazioni fieristiche cerchiamo di conoscere qualche aspetto riguardante il mercato, dapprima in generale, poi in modo specifico per quanto riguarda il nostro capoluogo.

Per il periodo più lontano il nostro mercato tradizionale era frequentato per la maggior parte da chi gravitava sulla campagna ed era prevalentemente basato sulla vendita o sullo scambio di prodotti dell'agricoltura e di piccolo artigianato e sul modesto e frettoloso rifornimento di quei pochi ed indispensabili ingredienti non ottenibili dalla terra. Per quelli del borgo era invece un'occasione di procurarsi quello che le poche botteghe locali non erano in grado di fornire.



Gli acquisti di mercato tuttavia soffrivano di un certo contenimento dovuto all'esigenza del pagamento in contanti, mentre a bottega si poteva usufruire dell'acquisto «a spèta» (con pagamento a fine anno o al termine di determinante campagne lavorative), per cui bottega e mercato erano allo stesso tempo insufficienti ed indispensabili.

Entrando nel merito del nostro mercato di Novi dobbiamo fare subito una precisazione per quanto riguarda il giorno del suo appuntamento settimanale poiché, a memoria anche dei più anziani, si sa che si tiene regolarmente ogni **Martedì** nella piazza centrale del paese.

Ma la memoria d'uomo difficilmente riesce ad andare a ritroso nel tempo di un secolo od oltre, per cui si è perso il ricordo di quando il mercato in Novi cadeva non il Martedì, ma il **Mercoledì** di ogni settimana. Ce lo richiama un «AVVISO» del Podestà di Carpi (di cui Novi allora era una frazione) in data 14 ottobre 1820, dal quale si colgono due elementi di notevole interesse. Il primo riguarda la continuità di svolgimento nel tempo, espressa nei termini «*si approva la riattivazione del Mercato della Sezione di Novi*», da cui si deduce che vi è stata un'interruzione di un certo numero di anni, visto che è stato necessario avere una nuova approvazione per riprenderlo. Il secondo elemento di interesse riguarda il giorno di svolgimento, in quanto il documento continua precisando che il mercato riprenderà «*nei giorni non festivi del Mercoledì di ogni settimana*». Quindi sia

prima che fosse sospeso, sia dopo che è stato ripreso, il mercato a Novi si teneva nel giorno di Mercoledì.

Da quando si sia passati dal Mercoledì all'attuale Martedì non si hanno dati precisi; la prima notizia scritta riferita al giorno di Martedì appare in una relazione del nostro Sindaco alla Prefettura nell'anno 1878.

Due anni dopo, in un'analogha relazione, il Sindaco aggiunge che la cadenza al Martedì del nostro mercato è anteriore al 1859. Risaliamo quindi a prima dell'unità d'Italia, quando Novi apparteneva al ducato estense, per cui più

avere sono le informazioni d'archivio.

Una interessante panoramica di come si svolgesse il mercato nella nostra piazza centrale è stato presentato in «Novi e i Novesi» a pagina 290. Siamo nella prima metà degli anni 30 del secolo appena trascorso e la foto evidenzia le condizioni di precarietà e durezza di vita del tempo.

GIORNI DI FIERA

Le fiere nel nostro capoluogo richiamano in ogni novese precise scadenze annuali: la fiera d'estate alla seconda domenica di luglio e la fiera d'autunno alla seconda domenica di ottobre. Tuttavia non è sempre stato così e come è cambiato il giorno del mercato così sono avvenuti dei cambiamenti, sia nel livello di importanza delle due manifestazioni, sia nella scadenza annuale di una delle nostre due fiere. Per quanto riguarda il loro livello, fino a una cinquantina d'anni fa era la fiera di luglio a prevalere per importanza e partecipazione popolare, poi gradualmente andò calando di tono e per vari anni abbiamo avuto due modeste manifestazioni fieristiche. Da una quindicina d'anni però si sono invertite le parti ed è stata quella d'ottobre ad acquistare costantemente di contenuti, di interesse e di concorso di partecipazione (ma questa è storia recente e verrà trattata in altra sede). Discorso più complesso e assai più interessante è quello relativo alle scadenze annuali, con due storie completamente diverse. Di una, quella d'autunno, fin dalla metà dell'Ottocento i



novesi si vantavano che l'appuntamento della **seconda Domenica d'Ottobre** fosse rispettato «ab immemorabili», modo colorito per sottolineare quanto fosse radicato e ritenuto importante questa tradizionale scadenza.

Una di quelle fiere locali che aveva assunto ormai aspetti di grosso ed atteso avvenimento economico-commerciale, cadendo ormai verso l'ultimazione dei raccolti dei campi ed in prossimità della tradizionale scadenza dello «*spatinär pr'i Sant*».

Ben diversa invece è stata la sorte della **fiera di luglio**, sia per nascita che per periodicità. Infatti è sorta dalla tradizionale festa religiosa dell'Ascensione, che solamente nel nostro capoluogo aveva, ed ha, uno svolgimento particolare, quello cioè di una processione per le vie del paese con la statua della Madonna, processione che fin dagli inizi dell'Ottocento veniva definita «processione votiva, per antica consuetudine», il che ne rimanda la probabile origine al '700, se non al '600 stesso.

La grande festività arricchita dalla processione straordinaria, perché unica in territorio padano, è stata la premessa per un grande concorso di gente, tanto da innescare richiami di natura economica e folclorica, per cui la festa religiosa si è andata dilatando a un grande mercato di primavera.

Così è stato fino al 1855, anno in cui si è ritenuto non fosse più opportuno l'abbinamento, anche perché allora quella festa cadeva sempre in Giovedì, **40 giorni dopo Pasqua**. Come annualmente cambia la domenica di Pasqua, così cambiava il giovedì dell'Ascensione, per cui si aveva una festa e una fiera che cambiava di data ogni anno. Venne pertanto emesso un decreto estense che sopprime la manifestazione fieristica nel giorno dell'Ascensione e

istituì appunto dal 1855 «una pubblica Fiera di Merci e di Bestiame in codesto Borgo nella **prima Domenica di giugno** di ogni anno...». Per alcuni anni la fiera estiva ebbe finalmente la scadenza fissa della prima domenica di giugno e sembrava risolta felicemente l'esigenza di un calendario regolare. Anche questa scadenza ebbe tuttavia un ostacolo, perché il decreto conteneva una clausola: «*a riserva del caso in cui si verificasse in detta domenica la solennità di Pentecoste, mentre allora la fiera dovrebbe portarsi alla [domenica] successiva*».

C'è da aggiungere che nella prima domenica di giugno cadeva periodicamente anche la festa dello Statuto (siano in anni risorgimentali), per cui si ripresentò l'esigenza di trovare una scadenza che non rischiasse ancora cambiamenti di domenica quasi ogni anno.

Si andò avanti alternando prima o seconda domenica di giugno fino al 1890, allorché si decise di portare la fiera estiva alla **seconda domenica di luglio**, data che è rimasta fino al giorno d'oggi.

La scelta di questa particolare domenica è stata con ogni probabilità motivata dall'intenzione di unificare due avvenimenti di ampio coinvolgimento popolare: quello della fiera estiva (alla ricerca di uno stabile calendario) e quello della festa per i raccolti dell'estate, che la nostra tradizione contadina celebrava in chiesa e in piazza come una delle più grandi festività dell'anno.

Se da oltre un secolo Novi ha dunque consolidato le date tradizionali delle sue fiere, non altrettanto si può dire per quanto riguarda il livello e l'importanza dell'una rispetto all'altra fiera.

Quello che è certo è che la «Féra d'Utòber» è quella manifestazione pubblica che ha con maggior regolarità e continuità accompagnato i novesi nel loro lungo e duro cammino verso l'attuale progresso e che il segreto del successo e dell'importanza dell'una o dell'altra fiera è consistito, e consiste, nella partecipazione attiva dei novesi alla loro fiera, non solo come spettatori, ma come protagonisti.

STELIO GHERARDI

Riferimenti storici: dall'Archivio Comunale di Novi, titolo «Commercio e Finanza», rubrica «Fiere e mercati».



IL MEDIATORE

Una parte dei prodotti della campagna era venduta direttamente, dopo che si era utilizzata quella che serviva, come foraggi ed alimenti, mentre un'altra parte di essi era portata al caseificio, alla cantina e al mulino. La vendita più delicata riguardava la frutta.

Il podere, da qualche anno, era stato impiantato in larga parte a frutteto; prima a prugne, poi a mele e in seguito anche a pere. Questo frutteto, anche se di poche biolche, a primavera sembrava una nuvola di fiori bianchi. Una intera annata di lavoro fatta di potature, zappature, irrigazioni, irrorazioni, raccolta, rischiava di finire in fumo se, nel giro di pochi giorni, in autunno non si fosse concluso il contratto di vendita. Lo zio Ettore e mio padre vivevano il periodo che si approssimava alla maturazione della frutta con crescente nervosismo. C'era in loro l'orgoglio di vedere realizzato un duro anno di lavoro, ma c'era anche la consapevolezza che se non avessero venduto le mele ancora sugli alberi, nel giro di qualche giorno avrebbero dovuto svenderle. Così in autunno cominciarono ad apparire i primi mediatori che si intrattenevano a parlare del più e del meno e poi, con finta noncuranza, si informavano sul prezzo richiesto per le mele.

Una di queste trattativa riuscì piuttosto laboriosa. Il mediatore scese dall'auto col compratore; quindi si recarono a vedere la frutta ancora sugli alberi.

L'acquirente attaccò subito forte: i mercati non tiravano e poi quell'anno la gente sembrava comprare ogni tipo di frutta tranne le mele. Lo zio non difese alcunché, né contrattacò. Aspettava che l'altro finisse le cartucce. Ma quello ne aveva un'ampia scorta: narrò delle sue larghissime ricognizioni nel bolognese e nel ferrarese dove le stesse mele si trovavano con facilità ed a prezzi convenienti.

Intanto lo zio continuava a farlo parlare ben sapendo che non era tanto importante ciò che l'altro diceva, quanto il fatto che comunque stesse lì a parlare. Il compratore fece una pausa come per vedere l'effetto che avevano ottenuto le sue parole; allora lo zio, senza scomporsi disse che lui aveva il raccolto più sano e bello della zona e che se costui non era interessato poteva comprare altrove. A queste parole il

mediatore ritenne opportuno non ritardare più l'intervento. Tirò a sé le parti e tanto insisté finché non costrinse lo zio a buttare lì un prezzo, tanto per cominciare. Le 150 lire al chilo, dette col tono di chi non ha bisogno di quelle per vivere, suscitavano una risata ironica da parte dell'acquirente che ricordò al mediatore ben altre incombenze che quella di ascoltare le sparate di un contadino. Ora però il mediatore obbligò anche lui ad indicare un prezzo, sempre così, tanto per dire. Le 70 lire al chilo suonarono stavolta offesa per lo zio che fintò il ritorno a casa senza neanche salutare. Il mediatore si sbracciò, li tirò per le maniche, chiese ripetute offerte e controfferte e dopo un'ora le due parti erano arrivate a 90 lire per l'offerta ed a 120 per la domanda. Ognuna delle due parti dichiarava di essersi esposta oltre il buon senso e che lo faceva solo per il mediatore che insisteva. Passata un'altra ora con i prezzi a 100 lire offerte contro le 110 richieste, si ebbe la svolta che sembrò far naufragare la trattativa. Man mano che le distanze fra le parti diminuivano, cresceva in loro la consapevolezza che se anche l'accordo si fosse fatto, si sarebbe realizzato a condizioni più onerose di quelle sperate. All'ultimatum dello zio, l'acquirente scattò verso l'auto lasciata in strada. "Stavolta al va via dabàun" disse mio padre.

Ma il mediatore lo bloccò quando aveva già il piede sulla frizione e gli parlò sbracciandosi e dimenandosi ed alla fine capi che poteva strattonarlo. Lo tirò letteralmente fuori dall'auto con la forza e lo spintonò di nuovo sull'aia. Qui lo zio si vide prendere la mano dal mediatore che, abbrancata quella della controparte, riuscì in un ultimo tentativo a congiungerle. Recitò una specie di formula e

dichiarò il prezzo ultimo e definitivo: 105 lire. Aggiunse ancora che mai più avrebbe lavorato con gente simile se non avessero accettato la sua ultima proposta e stringendo le due mani, badò bene che il consenso fosse dichiarato contemporaneamente, per evitare vinti e vincitori. Avutolo, si sperticò in lodi per il loro senso degli affari e l'atmosfera mutò di colpo. Lo zio si fece affabile e invitò tutti a bere un buon bicchiere di lambrusco.

RENZO GHERARDI

